Ritratto di Rubinstein diabolico e gaudente

IN TUTTO IL MONDO È A CASA SUA

New York. Dopo un giro in Europa di sei settimane, Artur Rubinstein è sulla via del ritorno: va a casa sua, a Los Angeles. Qui, appena sbarcato dall'*Ile-de-France*, attende la visita dei doganieri seduto sulle sue valigie.

★ Ha davvero una abitazione propria in molte città, con amici, cognac e sigari speciali

WINTHROP

LA MORTE di Ignace Jan Paderewski, avvenuta una quindicina di anni fa, lasciò nell'americano medio che l'aveva così spesso applaudito un tremendo dubbio, molto simile a quello causato dal ritiro di Gene Tunney dal quadrato del ring. Quel vuoto non permetteva più di dire con certezza quale era il campione mondiale di pianoforte. Naturalmente molti erano gli anni trascorsi dacchè il patrizio pianista polacco dalla lunga chioma non mostrava più di possedere l'antico virtuosismo che l'aveva reso familiare in tutti gli Stati della Repubblica stellata, non meno di Houdini e di Buffalo Bill. E in diversi circoli musicali ipercritici c'era gente che dubitava persino della sua supremazia sui pianisti dell'epoca. Josef Hofmann e Sergei Rachmaninoff erano entrambi dei virtuosi-prodigio in grado di eguagliare i suoi requisiti migliori e, in altri, di superarlo addirittura. Moritz Rosenthal possedeva una tecnica anche più scintillante; alcuni preferivano la pianista venezuelana Teresa Carreño e gli europei, generalmente, preferivano il di lei quarto marito, il tedesco nativo di Glasgow, Eugen d'Albert.

Eppure, malgrado i pareri contrari, c'era qualcosa in Paderewski che simboleggiava in lui la comune raffigurazione umana del grande concertista. Egli non era soltanto un eccelso pianista; viaggiava in una vettura-pullman privata, con numeroso seguito. Era un uomo superbamente rappresentativo, un «gourmet», una persona di mondo, confidente di principi, diplomatico e Primo ministro di Polonia. Quando Paderewski col suo fare aristocratico sedeva al suo Steinway, il pubblico provava la sensazio-

✱ Non si occupa di politica: vorrebbe solo sganciare una bombetta atomica sul Cremlino

SARGEANT

ne di assistere ad un rito più che ad una esecuzione concertistica, allo spiegamento di una nobile tradizione anziché d'una abilità professionale, ad uno spettacolo eroico e di civiltà piuttosto che ad una serata di musica.

Oggigiorno la moda, nei pianisti, è alquanto cambiata. Dato che i virtuosi, come i cani, hanno una tendenza a rassomigliare al loro padroni, l'aristocratico della tastiera che era il protetto di principi, ha lasciato il posto al virtuoso freddamente corretto, protetto di banchieri e di società di concerti. I grandi nomi del mondo pianistico hanno oggigiorno l'apparenza di uomini d'affari, dottori e avvocati e sembrano trattare la loro arte come fosse una professione di alta specializzazione piuttosto che un rituale poetico. Molti di questi grandi nomi possiedono una efficienza tecnica tale da far salire le fiamme alle guance dei virtuosi dell'epoca di Paderewski. Vladimir Horowitz, che ha una personalità scattante simile ad una neurotica molla d'acciaio, suona il pianoforte con una meccanica digitale ineguagliata nella memoria dei più anziani critici contemporanei per il cristallino perlato. Artur Schnabel, somigliante ad uno psichiatra viennese, suona Beethoven e Mozart con una maestria scientificamente impeccabile. Rudolf Serkin, con l'apparenza di un inquieto professore universitario, suona ogni cosa (da Beethoven a Liszt) con la stessa cerebrale uniformità. Walter Gieseking, uomo dal prodigioso bagaglio artistico (le cui esecuzioni di Bach e Debussy non hanno eguali nella presente generazione), quando

Continua alla pagina seguente

Brentwood (California), 1947. Rubinstein, sua moglie e il loro ultimo nato, John Arthur. La moglie del pianista è anch'essa polacca, ed ha vent'anni meno del marito. I Rubinstein hanno altri tre figli: Eva, Paolo e Alina.

In tutto il mondo è a casa sua

Continuaz. dalla pagina precedente

è al pianoforte grugnisce e sbuffa come un ippopotamo in travaglio. Myra Hess (con l'aspetto di un'avvenente assistente sociale di media età) suona altrettanto bene dei suoi rivali maschi. José Iturbi rassomiglia ad un affabile e prosperoso commesso; quando le sue occupazioni di attore cinematografico o direttore d'orchestra-ospite gli lasciano tempo libero, è pianista dal gusto brillante e sofistico. I finalisti in questo elenco di pianisti di fama mondiale, devono includere il nome del cileno Claudio Arrau e del francese Robert Casadesus, ciascuno di essi un virtuoso di ardui brani pianistici; il primo vi mette un piglio eroico di bravura latina; il secondo ha il dono di un tocco smagliante, di scuola francese, unito ad un sicuro criterio di selezione. Ma l'uomo che più si avvicina al paderewskiano ideale di virtuosismo, esibizionismo e sortilegio artistico è un altro polacco, il cui nome è Artur Rubinstein.

I DUELLI COL PIANOFORTE

ANCHE come mero spettacolo, Rubinstein desta impressione; quando si dirige verso la pedana egli ha lo sguardo strano e metallico di un impassibile idolo orientale che stia per iniziare un sinistro rituale cannibalesco. Il suo corpo massiccio è sormontato da una faccia enigmatica, quasi una maschera, rassomigliante a quelle del teatro antico, il tutto coronato da una crespa frangia di capelli brizzolati. Quando siede per suonare, attacca il suo pianoforte con grandi percosse e parate, come in un duello, sollevando le mani dalla tastiera fino all'altezza della testa buttata all'indietro. Nei punti culminanti ha la tendenza a sollevarsi sullo sgabello, picchiando i tasti da una posizione quasi eretta. Quando giunge alla fine, sembra smarrito in una «trance» poetica da cui soltanto gradualmente lo risvegliano gli applausi fragorosi che gli vengono tributati. Rubinstein mostra il lato diabolico di un reale virtuoso.

Questa particolare dimostrazione vistosa non è naturalmente ciò che principalmente in America lo ha reso caro a migliaia di «fans» che sono interessati ai suoni meravigliosi che egli sa trarre dallo strumento; essi ne ammirano non tanto per ogni singola superbità tecnica quanto per la combinazione di qualità raramente trovate fuse nella valentia pianistica contemporanea. Come Horowitz, egli può sommergere gli ascoltatori con il mero esercitamente fisico indotto dalla straordinaria velocità, potenza e sicurezza di tocco. Ma a differenza di Horowitz, Rubinstein è magistrale nella differenziazione stilistica e può passare dall'ardua lucentezza di Liszt e dall'insinuante, sottile sentimento di Chopin alla sobria profondità di Beethoven, dando a ciascun tipo di musica il suo proprio particolare colore; e quando poi è in stato di grazia egli riesce a intessere l'incantata atmosfera propria a Paderewski, trasportando gli ascoltatori mediante il deciso effetto sensuale del tono modulato con iridescenza e bellezza. Queste qualità, che sono pianistiche ma anche personali, hanno dato negli ultimi dieci anni al sessantacinquenne Rubinstein un ascendente sui suoi rivali che rende unica la sua posizione.

Egli tiene una media annua di centocinquanta concerti e guadagna un minimo di 3.500 dollari per concerto, oltre due milioni di lire. Le sue incisioni del Concerto in Si bem.min. di Ciaicovski e del Concerto in La min. di Grieg sono state vendute in centinaia di migliaia di esemplari, contribuendo al furore nazionale per queste musiche hanno rivelegato sul piano del successo con le incisioni di jazz e con i successi di Broadway. Il totale annuo lordo di vendita dei suoi dischi supera il milione di dollari. A Hollywood i suoi «cachets» per saltuarie esecuzioni in film hanno fatto parlare tutta la città. In un lavoro col produttore Frank Borzage (*I've Always Loved You*) domandò ed ottenne 85.000 dollari (oltre 55 milioni) per tre giornate di inclusione della colonna sonora, suonando brani del Secondo Concerto per Pianoforte di Rachmaninoff. La sua altera insistenza per tali favolosi emolumenti e l'indipendenza con cui sceglie i film in cui si degna di apparire hanno aiutato a convincere la gente del cinema che egli è davvero il più grande pianista del mondo.

Questi gesti di pubblica ostentazione, piuttosto sorprendenti, lo conveniamo, sono certamente un tributo alla bravura spiegata da Rubinstein alla tastiera, ma essi sono anche dei tributi rivolti ad una personalità che avrebbe potuto uscire da uno dei più eleganti passaggi di un romanzo di Tolstoi. Artur Rubinstein, come Paderewski e la «fine fleur» di una tradizione del vecchio mondo ed ha profonde radici nei salons dell'Europa del XIX secolo. A differenza di molti musicisti, Rubinstein è filosofo, uomo di mondo, bello spirito, sibarita, conversatore sofisticato, esteta dal gusto selettivo. Può discutere di libri, di pittura, di costumi e di politica attuale con non minore facilità di quanto discuta i particolari di una suonata. I suoi amici più intimi non sono musicisti ma autori, uomini politici, principi, attori e artisti; egli si trova a suo agio in uno scompartimento fumatori, in un Constellation, in una serata a Washington, a una «party» di Elsa Maxwell, ad un raduno di esistenzialisti della riva sinistra della Senna o a „Corte. Tratta di musica non come fosse un'abilità solenne ma una piacevole addizione ai rapporti sociali.

«Amo guadagnarmi l'affetto della gente», confessa con cortesia di marca vecchio continente, e sia che egli se lo guadagni per mezzo della tastiera, sia come «raconteur» e uomo di mondo i risultati sono egualmente notevoli.

Roma, 1952. Artur Rubinstein giunge al Teatro Argentina, dove darà un concerto. È accompagnato dalla moglie. Rubinstein si è sposato a quarantatré anni. È nato nel 1889, e diede il suo primo concerto a Varsavia nel '95.

La casa di Artur Rubinstein è a Hollywood, città che egli ama specialmente per il suo clima tepido e la spregiudicatezza della sua vita sociale. Ma il cosmo che egli abita abbraccia una estesa e fitta rete di auditorii, stazioni ferroviarie aeroporti, alberghi e camerini sparsi sull'intero globo. Nei circa quarantacinque anni di continue tournées egli ha coperto una distanza di almeno due milioni di miglia. Può siede case a Berlino, Varsavia, Parigi, sulla Riviera francese, a Londra e a New York. Parla con facilità perfetta nove lingue. Ad eccezione del Tibet, ha dato concerti praticamente in ogni nazione e conosce Capetown, Buenos Aires e Sciangai, così a fondo come i comuni mortali conoscono le strade della propria città. In qualsiasi città del mondo gli capiti di soggiornare, ha immediatamente a mano una serie di elementi a favore del suo benessere (comfort, amici intimi, vecchi domestici di famiglia e così via), tutte cose che gli altri riescono ad avere solo a casa propria.

È UN CITTADINO DEL MONDO

I FREQUENTATORI dei concerti di Parigi e Buenos Aires, non meno dei frequentatori newyorkesi, lo considerano parte indispensabile delle loro stagioni di musica annuali. Ogni anno egli vaga per questo vasto territorio, incrociando le strade di una dozzina di altre celebrità del mondo musicale, come Heifetz, Menuhin, Horowitz e Kreisler, ognuno dei quali gode di una peculiare posizione internazionale, sconosciuta nella politica, nelle scienze o in qualsiasi altro campo dell'arte. L'espressione «cittadino del mondo» è spesso impropriamente applicata a espatriati patentati, diplomatici e viaggiatori moderatamente sciolti di gamba. Ma a ben pochi di loro si adatta bene come a Rubinstein.

Il gusto di Rubinstein e il suo modo di pensare riflettono le sue dimore internazionali. Colleziona vecchie edizioni inglesi, sculture indù e cognac francesi con gusto personale e senza il minimo riguardo per opinioni affermate. La sua casa di Hollywood è piena di pitture moderne, scelte con attenta cura, ma non possiede né un Picasso, né uno Chagall. I suoi pittori favoriti sembrano essere Kisling e l'americano Dan Lutz, entrambi artisti di distinzione ben più che di fama La marca del suo cognac è oscura e squisita; la scopre egli stesso dopo aver gustato la campionatura del cognac di mezza Francia. Fuma sigari confezionati esclusivamente per lui dalla Casa Upmann dell'Avana, che egli visita personalmente quasi ogni anno. Tra Puna e l'altra visita alla capitale cubana, intrattiene una nutrita corrispondenza con i funzionari della Upmann in merito alla qualità dell'annuale raccolto di tabacco. Molti uomini faciltost potrebbero gingillarsi per questo stesso scopo, ma ben pochi si darebbero la stessa pena.

Tra le sue eleganti proprietà private, Rubinstein va dall'una all'altra con delizia fanciullesca. Allora il viso grave, quasi una maschera che dà alla sua personalità, nei concerti, un'illusoria apparenza di austerità, si frantuma per dar luogo a sogghigni illustrativi.

LA SUA CASA È UN MUSEO

IL SUO entusiasmo non gli permette di starsene fermo; agita le braccia, sparge la cenere del suo sigaro, si rimpiatta, gesticola, imita il maneirismo della gente di cui sta parlando, parla inglese con accento polacco, tedesco, francese, spagnolo o con la larga inflessione britannica, a seconda delle necessità illustrative del momento. «Sono un epicureo, vedete?» afferma come per stabilire un punto intorno a cui possano sussistere dubbi. «Posso spargere lacrime sincere su un libro bellissimo, splendidamente rilegato». Prima che l'ospite abbia avuto il tempo di esprimere un'appropriata sorpresa Rubinstein tira giù dagli scaffali, alti fino al soffitto, dei magnifici libri e si può ben vedere che la sua emozione rasenta le lacrime. Il suo gusto selettivo è cattolico; una vecchia, ricca edizione illustrata delle *Favole* di La Fontaine, una serie di volumi di Dickens in vera pergamena con illustrazioni di Cruikshank, l'*Ulisse* di James Joyce in una edizione a tiratura limitata con illustrazioni di Henry Matisse, una copia privatamente stampata con dedica di uno degli ultimi lavori del suo intimo

Venezia, agosto 1956. All'inaugurazione della diciassettesima Mostra del cinema al Lido, Artur Rubinstein (a sinistra) e Igor Stravinski (in primo piano) assistono alla proiezione del *Capitano di Köpenick*, il film del regista tedesco Helmut Käutner.

amico Thomas Mann, il libro famoso sui moderni pittori francesi di Ambroise Vollard. «Lo comperai per quaranta dollari», si vanta beato, «da allora me ne sono stati offerti cinquecento; molti librai», aggiunge confidenzialmente, «non sanno ciò che possiedono».

Il suo studio, con un grande pianoforte in un angolo ed un confortante spiegamento di folti tappeti e di spessissima tappezzeria, è pieno di altre memorie, cimeli, fotografie dei suoi amici d'infanzia, il violinista Paul Kochanski e il grande compositore polacco Karol Szymanowski; poi un ritratto con autografo di Toscanini, una fotografia che lo ritrae con Albert Einstein. «Molto interessante, non vi pare?» osserva. «Einstein somigliava ad un tipico musicista ed io sembro uno scienziato». In quel momento entra sua moglie e lui le bacia cerimoniosamente la mano. La moglie è anch'essa polacca, bionda, estremamente graziosa e intelligente, di vent'anni più giovane di lui; egli la considera con lo stesso entusiasmo di conoscitore che riserva ai suoi libri e ai suoi quadri. «Mi interesso di donne per il novanta per cento», spiega. «Non ha l'aspetto pericoloso? E per questo che l'ho sposata».

La signora sorride con indulgenza, come se avesse udito già prima queste cose e chiama dentro i ragazzi che son fuori a giocare. La covata è altrettanto internazionale dell'arredamento della casa. Eva, sotto i venti, biondo-scura, con un viso dalle fattezze slave, da icona, piccante versione femminile dei celebri lineamenti di Rubinstein, nacque a Buenos Aires ed ha sempre desiderato ardentemente di diventare danzatrice. Paolo, un ragazzo calmo, muscoloso, di diciotto anni, nacque a Varsavia. Alina, di otto, bionda e visibilmente la favorita di Rubinstein, nacque a Los Angeles. Dal di fuori vengono gli strilli di John Arthur, di cinque. «Una bella serie, non è vero?» esclama Rubinstein raggiante. «Mia moglie ed io vogliamo averne una eguale ogni dieci anni».

Rubinstein suona per farsi portare il suo cognac favorito, si diffonde a parlare della sua qualità e immediatamente abborda il soggetto del mangiare. Ha una cuoca che è un portento (non come sua moglie, si affretta ad aggiungere lanciando una rapida occhiata nella sua direzione), ma una vera artista della cucina tradizionale franco-polacca. Il tuo buffo è che la scovò nel Nicaragua. Si chiama Anita ed è indiana pura del Nicaragua. «Non parla una parola di inglese, soltanto spagnolo», aggiunge maliziosamente; «una buona precauzione; non può scambiar parola con nessuno, tranne mia moglie e me; così nessuno ce la può portar via».

LA SUA RICETTA: ARAGOSTE E CAVIALE

PER temperamento, Rubinstein è un perfetto esempio di un fenomeno che sta diventando sempre più raro nel XX secolo. Egli è un romantico puro e guarda alla vita come a uno spettacolo drammatico, piacevole, fastoso, di cui egli stesso si sente uno dei protagonisti principali. L'atteggiamento è implicita nel modo in cui siede al piano e si lancia nella lucente corsa perlata di uno studio di Chopin, come se la sua drammatica alchimia fosse più reale di ciò che la gente prosaica pensa della vita reale. E anche implicito nella sua eleganza sgargiante, nelle vesti da camera color porpora in cui si avviluppa, nel garofano rosso che quasi sempre porta all'occhiello, nella stravaganza e verbosità della sua conversazione.

Come pensatore, Rubinstein odia le idee astratte e pompose ed è un propagandista infaticabile del godimento estetico della vita. «La gente è sempre dietro a porre condizioni alla felicità», dice agitando il sigaro, «dicono: "Se la mia salute fosse più buona", o "se la società fosse meglio regolata" o "se avessi successo, sarei felice". Bah! la felicità non è mai questione di condizione. Viene piuttosto dall'abilità di essere felici. Dobbiamo vivere con pienezza e goderci la vita con pienezza. Prendete i fiori, le donne o i sigari. Meravigliosamente interessanti! Adoro la compagnia delle donne. Sono sempre interessanti anche se non sono intelligenti; anche se non possono fare nient'altro che accavallare le gambe. Trovo che questo è interessante. Mi piace vederle muoversi. Anche la solitudine, la sfortuna, o l'omicidio possono essere interessanti. La gente, da secoli, si gode gli assassinii nelle commedie scespiriane, eppure deplora gli assassinii nella vita reale. Perchè? Io amo la vita incondizionatamente. La vita significa vivere, non fuggire. Ci son persone che vanno dal dottore a chiedere: "Quali vitamine debbo ingerire?"». Qui Rubinstein si abbandona ad una limitazione di un ritratto grottesco di abietta ipocondria. «A che servono le vitamine, domando io? Mangiate quattro aragoste e una libbra di caviale. È vivete!».

LA SUA BATTAGLIA CON PERÓN

QUESTA ricetta di ottimismo che egli stesso apparentemente segue con completo successo, lascia posto a ben poche antipatie, ma quelle poche sono nutrite; Rubinstein ha sempre avuto in antipatia i tedeschi; tanto che per ben trent'anni ha sempre rifiutato di suonare in Germania. Questa antipatia, come egli si affretta a spiegare con una punta di orgoglio, non ha niente a che fare con Hitler, benchè Rubinstein sia ebreo e come tale abbia costituito un frequente bersaglio per la propaganda nazista d'anteguerra. Egli ha in antipatia tutto ciò che riguarda il sistema di vita tedesco; in parte perchè egli è un patriota polacco fervente, ma principalmente perchè i germanici sono spesso troppo seri, troppo sistematici, troppo pomposi, troppo accademici e, in una parola, completamente diversi da Rubinstein. Egli ha parimenti in antipatia il bolscevismo ed è un entusiasta patrocinatore dell'immediato bombardamento atomico del Cremlino.

Con dittature che sono una via di mezzo, è molto meno drastico. In Argentina è sempre stato uno dei favoritissimi; ma al governo di Perón, prima che crollasse, egli guardava come ad una minaccia al suc individualismo. Qualche anno addietro fu scritturato per una serie di quattordici concerti al Colón, dove esisteva un regolamento peroniano che stabiliva che tutte le rappresentazioni dovevano essere radiótrasmesse a beneficio dei suoi lealisti proletari (i descamisados). Rubinstein rifiutò la radiotrasmissione per evitare che la sua musica attraverso l'etere saturasse la domanda argentina delle sue apparizioni in concerti. Perón fu inflessibile, così Rubinstein se ne venne via dal Colón e noleggiò un cinema-teatro dove non esistevano obblighi di trasmissioni. Perón allora diede ordine di impedire che il pianoforte di Rubinstein fosse scaricato dalla nave attraccata al molo di Buenos Aires. Al colmo della disperazione, Rubinstein telegrafò al suo agente Sol Hurok, protestando che egli non poteva suonare su un pianoforte inadeguato. Immediatamente Hurok fece caricare un grande pianoforte su un aereo e lo fece volare fino in Argentina dove arrivò in tempo per il primo «recital». All'apparenza, Perón rimase impressionato da questa operazione intercontinentale e non suscitò altre difficoltà. Rubinstein suonò nel cinema-teatro e, praticamente, tutta Buenos Aires venne ad applaudirlo tranne Perón.

Winthrop Sargeant

1. *(Continua. Traduz. di Landa Corte)*